

Incidente

È il luglio del 2017. Io e Iván girovaghiamo di città in città perché l'appartamento che mio nonno mi presta in bassa stagione è affittato. Le mie vacanze sono una specie di continuo sfratto. Questa notte la passiamo a Madrid con June, nella sua casa con vista sul Palazzo Reale che ogni sabato notte si converte in un after per scrittori e politici di sinistra. Ormai ci sono cariche pubbliche tra le nostre fila e hanno bisogno di drogarsi in privato. Smettono di recitare, di essere istituzionali, di fare i rappresentanti del popolo solamente quando accedono all'intimità di un salone con pochi mobili e molti scaffali con romanzi di *vera letteratura*. Ci ubriachiamo senza tregua per parlare senza tregua e, mentre lo facciamo, c'è sempre qualcuno che dice a un altro: di questo dovresti scriverne, della tua esperienza con gli autobus, per esempio, di quella volta a

Cordova, a diciott'anni, quando sei salita da sola su uno che non arrivò mai a destinazione perché la tua vicina di posto cominciò a stringerti la mano gridando soffoco, soffoco, ho un infarto, e sebbene fosse evidente che aveva un attacco d'ansia, hai avvisato il conducente, che ha chiamato l'ambulanza e, tra una cosa e un'altra, quando alla fine sei arrivata nel quartiere periferico verso cui eri diretta, il centro di pianificazione familiare era chiuso e hai dovuto abortire con la sanità pubblica, che era ciò che ti rifiutavi di fare per timori che non risultarono infondati: ti visitò una ginecologa il cui ambulatorio era decorato con immagini della Vergine del Rocío e che ti obbligò a riempire un questionario che ti era sembrato umiliante, senza sorriderti neanche una sola volta. O di quando poi a diciannove anni sei andata a vivere a Oviedo con un messicano senza permesso di soggiorno che ti chiese di sposarlo e il giorno prima del matrimonio, sulla strada per la stazione degli autobus, ti sei dovuta fermare alla posta per spedire la domanda per una borsa di studio e gli hai detto di andare avanti, di aspettarti sul marciapiede della stazione, e la coda alla posta era infinita, hai consegnato il plico e sei uscita a razzo ma, nonostante la corsa, l'autobus era partito per Bilbao senza di te e con il tuo futuro marito dentro, e quel matrimonio è fallito ma la borsa di studio te l'hanno concessa, e grazie a quella hai scritto un romanzo che ancora ti sembra dignitoso.

June dice che in queste storie c'è il sostrato di una buona narrazione. June grida che l'autofiction come forma di scrittura la usano solamente i tipi noiosi e tronfi e le

signore ebreo. Che Vivian Gornick non ha nemmeno idea di quel che sia una madre difficile. Che visto il fallimento ottenuto fin qui, forse comincia a essere ora di mettere all'asta le nostre viscere. In pieno apogeo etilico, tutti parlano di quanto vogliono scrivere ma nessuno scrive. Si cambia programma. Mi offrono cocaina, per esempio, e la mia attenzione si appanna. Faccio un monologo davanti a un funzionario di Podemos. Gli rinfaccio che il suo partito non sta capitalizzando i risultati ottenuti in Euskadi. Mi sento un'autorità in materia fino a che confesso che non li ho mai votati, e mi viene da ridere. C'è una ragazza che sta sotto MDMA per la prima volta e le piace il tessuto della mia maglietta. Le piacciono le scritte luminose che si vedono dalla finestra, il solletico di un rivolo di sudore che le scende lungo la nuca, le immagini rallentate come se il proiettore di un cinema si fosse inceppato. La invidio e vorrei stare nel suo corpo, perciò ingoio anche io una di quelle pasticche, anche se le droghe non sono più quelle di una volta. Mi pento adesso dei postumi di domani. Tutto si consuma con l'uso.

Mi sveglio nel letto degli ospiti con il sistema di gratificazione del cervello in piena ribellione. Mi fanno male le mandibole e ho escoriazioni sulla lingua. Per capire la depressione clinica basta immaginare una persona per la quale tutte le mattine della vita sono come questa. Sento le voci di Iván e June nel salone, ma non sono ancora pronta a stare in compagnia di nessuno. Allungo la mano verso il cellulare e comincio a guardare i messaggi non letti, che è un modo per rientrare nel mondo a poco a

poco. Dopo aver risposto a mia madre e aver ignorato quelli che hanno continuato a fare festa fino a mezzogiorno, arrivo a un audio della mia amica Zuriñe che sto ignorando da giorni.

Ciao, Aixa, mi sembra ridicolo raccontartelo via WhatsApp, ma ho pensato che sarebbe stato peggio se lo avessi saputo per caso... Il 26 giugno ho avuto un incidente molto grave, mi sono schiantata contro un camion mentre andavo al lavoro e... non so, è come se tutto fosse un sogno, perché non ho perso conoscenza e i pompieri ci hanno messo un'ora e mezza per tirarmi fuori dalle lamiere, ma lo ricordo come se non mi fosse successo veramente... Il mio ragazzo dice che sono così ossessionata dal controllo che non sono riuscita a lasciarmi andare neanche in quel momento... e... vabbe', ho tutte le ossa rotte, il bacino ridotto in mille pezzi, ma alla fine si tratta solo di questo, ossa, e la gente non fa che ripetermi che è un miracolo che io possa raccontarlo. Non so... è tutto pazzesco. Su *El Correo* è uscito un articolo sull'incidente e c'erano le foto di come era ridotta la macchina, e mia madre ha cominciato a ricevere chiamate di gente che mi dava per morta, ma ora non metterti a cercare queste foto, d'accordo?, ché ti conosco e so che sei morbosa. Insomma, era solo perché lo sapessi, e perché non ti spaventassi. Ancora non voglio che nessuno mi faccia visita, ma quando starò meglio magari ti chiedo di venire, ok? Così mi racconti la tua estate e la tua vita interessante e mi aiuti a ridere un po'. Ma ora stai tranquilla, per favore. È tutto passato.

La prima cosa che faccio è cercare le foto, ovviamente. La macchina sembra una coccinella con le ali spiegate; il motore scoperchiato e, su ogni lato, un fianco di carrozzeria rossa proteso verso il cielo. Di Zuriñe si vedono soltanto la flebo che un pompiere regge in alto e le macchie di sangue sulla portiera del guidatore. Rimango calma aspettando una scatto emotivo che non arriva e so che questo mi è già successo in passato, in questa stessa città, quando vivevo con il mio ex-ragazzo in un attico di Malasaña. Oggi è mezzogiorno e allora era mezzanotte. Eravamo stati a bere con uno scrittore di queste parti e tornavo a casa sfatta, spremuta da quel futuro talento della nostra generazione. Mi fermai alla macchinetta all'angolo a comprare un panino al tonno e, una volta dentro, senza togliermi né il cappotto né le scarpe mi sedetti al tavolo e cominciai a masticare. Con la mano che mi rimaneva libera sbloccai il cellulare e all'istante capii che era successo qualcosa perché avevo quattordici chiamate perse di Muriel e di Javitxu e centinaia di messaggi WhatsApp del gruppo della mia combriccola di Bilbao. Avevano trovato morto Gari. Juan era di fronte a me e intuì che era successo qualcosa. Glielo dissi. Hanno trovato morto Gari. E allora presi il mio panino e lo buttai nel secchio, perché di solito queste cose ti fanno passare la fame ed era inconcepibile che volessi continuare a mangiare. Ma avevo una fame... Se mi avessero scannerizzato il cervello, avrebbero trovato che l'unico centro emozionale attivo era quello della fame. Mi chiusi nel bagno a piangere, a sforzarmi di piangere, ma non

mi uscì una lacrima. Per lo meno, pensai, Juan crederà che lo sto facendo.

Ascolto di nuovo l'audio. Fatico a riconoscere questa voce che striscia via in punta di piedi, perché non è la voce della campionessa di biliardino che disperdeva le risse con le sue sole urla, né quella della traduttrice simultanea, ma quella di un'adolescente spaventata che non avevo mai conosciuto. O sarà che non riconosco Zuriñe perché è quasi un anno che non ci vediamo? È quasi un anno che non vedo nessuno. La redazione della mia tesi mi ha tenuto rinchiusa da gennaio a giugno, dieci ore al giorno dentro alla mia bolla davanti alla spiaggia in inverno, con il telefono spento, i capelli sporchi e un'alimentazione poverissima a base di scatolette di tonno che ha trasformato i miei seni in due astuccetti di pelle con i capezzoli; sei mesi di esenzione da ogni cura del mio essere, fuori e dentro. Sognavo la data in cui avrei consegnato la tesi, le vacanze, sognavo di riprendere contatto con gli esseri umani a me affini, ma non ho più saputo tornare indietro. Continuo a essere denutrita, indifferente, senza nessun obbligo e sempre troppo occupata per incontrare mia madre o rispondere a un maledetto messaggio WhatsApp. Conta con le dita. Dieci giorni. Ci hai messo dieci giorni a degnarti di ascoltare Zuriñe, che si è ricordata di te appena recuperata la coscienza.

L'autocompassione mi colpisce molto più forte delle immagini sensazionalistiche, peggio del sangue e della carrozzeria distrutta, e arrivano le reazioni somatiche che mi aspettavo. Piangendo irrompo nel salone dove lo

spettacolo del mio senso di colpa troverà il suo pubblico. Declamo tra singhiozzi: che penserà di me? Che si può pensare di qualcuno che ci mette quasi dieci giorni a rispondere alla comunicazione che sei quasi morta? Perché tieni disattivate le spunte blu, e perciò lei non poteva sapere se avevi aperto il messaggio o no, se eri una figlia di puttana oppure una grandissima figlia di puttana.

Iván e June mi guardano attoniti dal divano. La sorpresa gli cancella i segni della sbornia. Smettono di essere amabili cadaveri, con l'espressione sbiadita dal sovraccarico di serotonina, e fanno smorfie, riattivano i muscoli facciali e le rughe di quasi-quarantenni per processare le mie abilità di quasi-trentenne. Meglio che io non confessi loro che ultimamente faccio molto caso alle rughe, soprattutto alle mie, a quelle che immagino di avere. Di mattina, allo specchio del bagno, mi guardo e mi vedo completamente liscia. Una delle mie nevrosi ricorrenti è che invecchierò presto e male per colpa dei miei eccessi. Sono ossessionata dai pori dilatati e dai lineamenti perché sono indizio del fatto che la festa lascerà delle tracce. Che la festa è finita un attimo fa lo capisco adesso. E a quanto pare anche che la gente ha incidenti e soffre e muore, e con tutto che certi segnali mi ronzavano intorno da tempo, da quando mia zia si ammalò di cancro e Gari ingoiò una bustina con cinque grammi di cocaina e Jaime smise di uscire la sera perché le luci della discoteca gli si trasformavano in spettri a forma di serpente. Cose che succedono. Materiale per quel romanzo di autofiction che al mondo di certo non dobbiamo.

Iván mi strappa dal dramma autoreferenziale messo in scena dal mio rimuginare e mi riporta al presente: ma Zuriñe sta bene? Il che significa: ne verrà fuori? E June, sempre così empatica davanti ai crolli altrui, mi attacca: e a te importa soltanto quello che pensano di te! Cerco di guardarla con odio ma non mi riesce, per cui abbasso la testa e incasso il colpo. In fondo ha ragione. In questo racconto l'unico dolore che esiste è il mio. Zuriñe è un simbolo. Il suo corpo si è rotto, ma il suo corpo non è qui e non possiamo confrontarci. Dipendo da una macchina che ormai è buona solo per lo sfasciacarrozze e che non le ho mai visto guidare e da un racconto orale che non funziona nemmeno perché il dolore fisico impugna il linguaggio, distrugge il mondo, come dice Elaine Scarry. Dovrei vedere le sue ferite, o comunque una qualche ferita seria, ma in questo salone abbiamo solamente tatuaggi e cicatrici. Con i polpastrelli ripasso i contorni del mio grande incidente, minuscolo in confronto a quello della mia amica, e che, con tutto ciò, è l'unica esperienza che non mi torna mai alla memoria, forse perché ne porto ancora addosso i segni. Hanno forma capricciosa. Non sono più così scuri come all'inizio – i loro contorni sono come svaniti e cominciano a coprirsi di peluria assai sottile –, ma continuano a rivelare una cartografia fittizia. La cicatrice più estesa sembra il Madagascar. La accompagnano, come in un arcipelago, cinque isolotti dall'orografia serpeggiante. E sebbene le zone più colpite siano gli stinchi, conservo ancora picchi solitari sugli avambracci e sul petto. Come

risulterà segnato il corpo di Zuriñe? Avrà il volto decorato da incrostazioni di vetro?

Cerco ispirazione nei corpi dei miei amici. Il sopracciglio sinistro di Iván è diviso da una sutura molto antica, di quando sua sorella gli tirò una forchetta come se fosse una daga volante. A June i capelli nascondono uno squarcio da dieci punti nella zona parietale del cranio che si fece contro il bordo della piscina durante un corso di nuoto. A Iván ancora si notano le lacerazioni dell'avambraccio con cui apprese che ci sono cani a cui non piace che i bambini gli accarezzino le gengive. June ricorda che in una gita scolastica stava quasi per uccidere un compagno a cui diede uno spintone contro le pietre del frangiflutti di Arminza. Io espongo le mie estremità sul tappeto, le mostro come se fossero merci in vendita e constato che, nonostante le lesioni, sono l'unica che è arrivata all'adolescenza senza punti di sutura. Le mie prime cicatrici sul ginocchio sono di una ortoscopia fatta a quindici anni. Due linee corte, regolari. Poco dopo l'operazione, caddi per le scale di calle Ronda dopo essermi bevuta mezzo litro di *calimocho* tutto d'un fiato per una scommessa con Javitxu e atterrai su un paletto stradale. Mi si conficcò la punta e la ferita era così sporca che non si cicatrizzò mai completamente. Ho un vuoto di carne coperto da due centimetri di tessuto trasparente. Non ci sono tracce precedenti al 2003. È come se il mio corpo non fosse mai stato quello di una bambina o non avesse memoria di esserlo stato. Sono figlia delle paure di mia madre, la quale afferma che essere madre è scoprire la paura. Il suo motto pri-

ma del parto era “Ciò che deve succedere, succederà”. La sua vita dopo il parto è stata quella di una guardia del corpo. Mi racconta che ho imparato a camminare molto presto e che mi seguiva a ogni passo, controllando che non inciampassi, e che fallì soltanto una volta. Eravamo nel paese dei miei nonni, dove il pericolo è meno incombente, e qualcuno aveva rotto dei vetri sulle scale della chiesa. Inciampai e ci caddi sopra. Mi rialzai piuttosto tranquilla, assorta nel sangue che mi macchiava le mani perché era la prima volta che sanguinavo, e a quel punto lei mi vide. Lanciò un urlo che paralizzò tutto il paese e che mi strappò un pianto. Quanto più lei gridava, tanto più io piangevo. E così è sempre stato da allora. A diciott’anni entrai nell’età adulta con un battesimo all’olio bollente mentre lei e mio padre erano in viaggio, e mi rifiutai di avvisarli. Per tutte quelle settimane di bendaggi, pomate di nitrato d’argento, pruriti e trattamenti imparai quasi tutto ciò che so sul dolore. Che mi risulta più tollerabile quando sono da sola. Che richiede una concentrazione assoluta. Che isola il rumore. Che si allontana soltanto con altro dolore. Questo lo scoprii durante i primi trattamenti, nella sala della terapia intensiva in cui una rozza infermiera mi strappò via le vesciche e la pelle annerita con una specie di carta abrasiva. Mi disfacevo in lamine trasparenti che sembravano carta velina rovinata dall’umidità, e solo quando terminò l’operazione di esfoliazione scoprii che mi ci avevano infilato un ago; e nonostante detesti gli aghi, con il male che mi fanno sempre, nemmeno ci avevo fatto caso.

Quello che non ho imparato da quell’incidente l’ho imparato facendomi male da sola. Non mi sono mai fatta tagli alle braccia, non sono stata un’adolescente languida che si fa infettare le cosce dalle lamette da barba del padre, ma mi tiro via pezzettini di mucosa labiale, apro solchi di vari millimetri nella parte interna delle mie labbra, mi stacco le croste delle punture d’insetto, chiedo che mi prendano a frustate, e mica per scherzo, piaghe rosse e gonfie, e mi sono allenata fino a farmi male, o per farmi male.

Fino a che mi feci male al mio secondo anno delle medie – feci un brutto salto e atterrando mi si lussò la rotula, che si portò con sé pezzi di muscolo e legamenti –, poi feci danza classica, e nel mondo della danza le vesciche infette danno prestigio. Quando finivo le lezioni, con tutte le bambine correavamo verso gli spogliatoi a toglierci le scarpette e a confrontare gli aloni di sangue sulle punte. Gli incidenti erano frequenti e spettacolari. Ricordo di aver visto una tibia che spuntava dalla carne, e la mia stessa caduta fu spettacolare, si udì il rumore della lussazione come uno sparo, più forte della musica di Tchaikovsky. A mo’ di vendetta, mi detti al fumo e non feci più ginnastica fino al diploma. Dopo cominciai a correre. Mi iscrissi in palestra seguendo la moda dello spinning, ma mi annoiò molto presto. Ho dei quadricipiti ipermuscolosi che stonano rispetto alla mia costituzione e posso girare su me stessa per ore senza stancarmi. Correre invece era una sfida. Correre faceva male: dai bronchi fino ai piedi; crampi, sciatica, sovraccarichi muscolari che mi indurivano e gonfiavano i muscoli...